

**Solennità di San Paterniano
Fano, 10 luglio 2020**

***La santità per il mondo di oggi
Una fede vissuta, immersa nella storia***

Omelia

L'eloquenza della santità

La missione della Chiesa in una società sempre più multiculturale è quella di **rendere il Vangelo accessibile a tutti**. Le persone hanno bisogno di ricevere il messaggio di Cristo in una forma che faccia prendere vita a questo annuncio. Se Gesù ha dato volto all'amore, noi suoi discepoli siamo chiamati a fare altrettanto. "Raggiungere in maniera efficace tutti quelli che hanno bisogno di scoprire chi sia davvero Gesù. Evangelizzare significa mostrare Gesù a tutti e ci sono tanti modi di farlo, mostrando quanto la salvezza non sia qualcosa di vago e astratto, ma una esperienza reale, autentica, tangibile.

Evangelizzazione che vede i santi come modelli efficaci della varietà e forme in cui questa vocazione può essere realizzata. Qualsiasi progetto di nuova evangelizzazione, qualsiasi progetto di annuncio e di trasmissione della fede non può prescindere da questa necessità: *avere uomini e donne che con la loro condotta di vita danno forza all'impegno evangelizzatore che vivono*.

Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali, né esplorare con maggiore acutezza le basi bibliche e teologiche della fede: **occorre suscitare un nuovo ardore di santità fra gli evangelizzatori e in tutta la comunità cristiana**.

All'inizio del cristianesimo l'annuncio evangelico raggiunse in breve tempo i confini del mondo. E si tratta della religione di un Uomo morto in croce, scandalo per gli ebrei e stoltezza per i gentili" (1 Cor 1,23)! Alla base di tale dinamismo missionario c'era la santità dei primi cristiani e delle prime comunità.

L'evangelizzatore è il testimone per eccellenza dell'esperienza di Dio e deve potere dire come gli apostoli: *"Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita..., noi lo annunciamo a voi"* (! Gv 1,1-3)

Gli insegnamenti del coronavirus

1. *L'esperienza del limite e della fragilità.*

Anzitutto l'esperienza del limite, il limite iscritto nella nostra esistenza umana, che non possiamo eludere e che ci ricorda che non siamo noi i padroni di noi stessi. Ce lo ha brutalmente ricordato il *virus*, che ci ha messi tutti a piedi, ricordandoci che siamo solo delle creature, che non siamo autosufficienti, ma che veniamo da Lui che, grazie alla parola del Figlio, crediamo essere un Padre buono e misericordioso.

Il *limite esistenziale* che è dentro di noi è plasticamente visualizzato nel dover restare dentro in pochi metri quadrati del nostro appartamento. Questo limite fisico mi fa toccare con mano la realtà: non posso più fare quello che mi garba, andare e venire come voglio e neppure quello che dovrei fare. E' una grande fatica già accettare questo limite. Ma, se ci si pensi, una fatica ancor maggiore sta nell'accettare i nostri *limiti personali, caratteriali, emozionali, le nostre antipatie, la sopportazione* dei difetti altrui che emergono nello stare insieme 24 ore su 24.

Il limite è ineludibile, perché è la misura della nostra povertà e fragilità. Siamo poveri, non solo quando non abbiamo niente né quando quello che abbiamo non ci basta, ma quando ci rendiamo conto di non avere in mano la nostra esistenza e di dover accettare che essa sia nelle mani di altri che non ci conoscono, che non sanno i nostri problemi, non tengono conto della nostra realtà.

C'è poi il *limite radicale* della nostra esistenza, la morte che possiamo chiamare con altri eufemismi ma che è.. la morte, quella che in questi giorni abbiamo visto nelle file di bare in attesa di essere trasportate al crematorio.

Mi domando: come mai non è ancora toccato a me? Io ho l'età della maggioranza di quelli che muoiono, eppure sono ancora qui. Non sarà questo un pensiero che mi deve parlare, spingere *alla riconoscenza e alla responsabilità di vivere bene* i giorni che mi sono ancora dati...?

2. *La storia è in mano di Dio*

Credo davvero che Dio ha in mano la storia e interviene quando è l'ora giusta che lui solo sa, è veramente un Dio che mi ama, che non mi punisce (perché siamo noi che ci tiriamo addosso le disgrazie, non è Dio che ci castiga) e che vuole solo il mio bene? Ma più radicalmente mi devo chiedere: per chi vivo? Per che cosa vivo? Come intendo impostare la mia vita alla luce della fede (in rapporto a Dio che mi ama) in questo tempo e soprattutto nel tempo nuovo che verrà quando saremo fuori dall'emergenza? Domande impegnative.

E' collegata con questa nuova consapevolezza della fede, la domanda implicita che il Papa ha espresso con l'immagine della barca nella tempesta: "Siamo tutti nella stessa barca" la sera del 27 marzo scorso. Niente di più vero. E' troppo facile sentire le statistiche dei malati e degli intubati e dei morti e non farci più caso e dimenticare che dietro ai numeri ci sono persone vere come me, che soffrono e lottano, che sono

sole per giorni e giorni.. ci sono famiglie in lutto, famiglie che piangono. E insieme a queste cifre ci sono medici, infermieri e infermiere, volontari, poliziotti e vigili del fuoco che rischiano effettivamente la vita e si donano generosamente come insegna il Vangelo – a volte anche senza essere “gente di chiesa” come me – il Papa li ha chiamati eroi e sacerdoti di questo tempo.

E io? Tutto questo mi fa sentire piccino nella mia povera fede e nella scarsa mia carità, sento che la mia vita dovrà essere impostata diversamente, in un dinamismo aperto e ospitale, non più impostata sulla legge e sul dovere, ma sull'amore, sull'attenzione agli altri. Sento che non posso e non potrò più dimenticare chi soffre, né passargli accanto girando lo sguardo.

Quando si chiuderà questa lunga stagione ci troveremo in una situazione disperata e disperante. Come possiamo prepararci per viverla da cristiani?

3. Cambiare registro

Si apre un altro ambito. E' il campo del mio rapporto con i beni di questo mondo, il dovere di limitarmi nelle mie cosiddette necessità, il dovere della sobrietà nel pensiero di chi da questa pandemia esce magari sano o indenne ma senza più beni da spendere. Lo sappiamo tutti che alla fine la situazione economica e finanziaria sarà pesantissima, soprattutto per i più poveri. Possiamo continuare a vivere allegramente? Possiamo ancora scialare i beni della nostra casa comune riducendo il tesoro che abbiamo avuto e che dobbiamo passare ai nostri successori? Domande che vengono dalla realtà, impoverita dalle urgenze e dalle enormi spese causate dal virus, ma anche da uno stile di vita allegro e spensierato che non tiene conto degli altri e dei limiti inerenti alla stessa nostra condizione di esseri che vivono in questo mondo.

Laudato si', l'enciclica profetica di Francesco sarà da prendere davvero sul serio.

Domandati allora quali sono le spese inutili cui devo rinunciare e cui devo educare magari i figli nati e cresciuti nel benessere di questi anni e quindi *incapaci di imporsi i limiti necessari per vivere.*

“La crisi attuale potrebbe essere salutare e produrre un salto di qualità nella vita degli uomini e donne di oggi, un ‘umanesimo rigenerato’ che attinga alle sorgenti dell’etica, della solidarietà e della responsabilità presenti in ogni società umana, essenzialmente un umanesimo planetario” (Avvenire 15 aprile 2020. *Edgar Morin.*)

Forse il cambiamento che tutti sentono necessario sarà *ritrovare l'umanità*, come caratteristica dell'essere umano, ritrovare noi stessi, liberi dalle incrostazioni lasciate dalla cultura attuale centrata sul produrre e consumare, sull'apparire e il non-essere, la cultura dell'avere e del potere.

4. *Vedere e toccare le ferite del mondo*

Non dobbiamo fuggire dalle ferite del mondo, né voltare le spalle ad esse; dobbiamo almeno vederle, toccarle e lasciarci coinvolgere. Se rimango indifferente, non coinvolto, non ferito, come posso dichiarare la mia fede e il mio “amore a Dio che non ho visto”? Non ho il diritto di proclamare la fede in Dio se non prendo sul serio la sofferenza del mio prossimo. Una fede che chiudesse gli occhi alla sofferenza degli altri è semplicemente un’illusione o un oppio; sia Freud che Marx avrebbero avuto ragione di criticare quel tipo di fede! C’è tanta sofferenza nel mondo che ci circonda!

Ma colui che “ha portato le sofferenze di tutti” ha attraversato fedelmente le porte dell’inferno e della morte: ed egli continua ad essere qui con noi, per quanto ciò sia difficile da comprendere. Ha dimostrato che l’amore tutto sopporta (1 Cor 13,7): “le grandi acque non possono spegnere l’amore, né i fiumi travolgerlo”, “perché forte come la morte è l’amore” (Ct 8,6-7), sì è più forte della morte. L’amore rappresenta una forza, l’unica forza che sopravvive alla stessa morte e che travolge le sue porte con le mani perforate.

La risurrezione perciò non è un “lieto fine”, ma un invito e una sfida: noi non dovremmo, anzi non dobbiamo capitolare davanti al fuoco della sofferenza, anche se non siamo in grado di estinguerlo qui e ora. In presenza del male non dobbiamo comportarci come se esso avesse l’ultima parola. Non dobbiamo avere paura di credere nell’amore anche se è perdente secondo gli standard del mondo. Dobbiamo avere il coraggio di cogliere le nostre opportunità con la “*folia della croce*” di fronte alla “sapienza del mondo” (1 Cor 4,10)

Essere un credente non implica sbarazzarsi del peso dei problemi angosciosi. A volte significa prendersi la croce dei dubbi e seguirlo fedelmente.

La certezza della fede viene solo quando l’uomo tocca Dio toccando le ferite del mondo – solo lì lo si incontra.

L’uomo coperto di ferite esprime una profonda verità circa l’essere umano e il suo destino. L’uomo non è niente. Cosa sappiamo dell’uomo finché evitiamo la possibilità di guardare senza illusioni ai limiti assoluti del suo destino, se non indaghiamo le profondità e distogliamo lo sguardo dall’abisso?

Io non credo in “fedi senza ferite” in una chiesa senza ferite, in un Dio senza ferite. Solo il Dio ferito, attraverso la nostra fede ferita, potrebbe guarire il nostro mondo ferito.